

**ex libris**

Sono sicuro che la mia morte mi ricorderà qualcosa...

Roland Dubillard

**i lunedì al sole**

«INTEL INSIDE: MANTENERE LA PAROLA»

Beppe Sebaste

Ha scritto Viktor Pelevin sulla rivista *Autodafé*: «Una grande e vistosa etichetta, *Intel Inside*, brilla ai nostri giorni su tutti gli oggetti che appartengono allo spazio dell'informazione e della cultura - spazio che ci accerchia. Ma la parola Intel non designa solo il marchio del processore, è un'abbreviazione del termine intellettuale. La resistenza intellettuale acquista in questa situazione il carattere di una farsa: è efficace unicamente se si invita l'intellettuale alla trasmissione alla quale si suppone egli resista». Lo scrittore russo mette a fuoco con ironia il problema della «trasmissione» di idee e discorsi, che è stato il denominatore comune dei nostri ultimi interventi: il messaggio di Gandhi in monodivisione sarebbe stato un disastro, e la sua forza annullata nella globale perdita di memoria che comporta la sovraesposizione mediatica; scrivere su *Il Foglio* articoli che si rivolgo-

no, almeno virtualmente, ai lettori di sinistra, è un piccolo imbroglio o una grande menzogna, da parte di intellettuali detti «di sinistra», ecc. Si potrebbe aggiungere che il recente articolo di Carla Benedetti sull'*Espresso*, un lucido esame delle non piccole barbarie linguistiche che l'industria editoriale sta commettendo attualmente, perde molta della sua efficacia in un contenitore dove il flusso mediatico e visivo assorbe tutto, come Lines notte, nel glamour e nel gossip. Insomma, il problema della trasmissione delle idee e dei linguaggi è cruciale, e indissociabile dalla loro produzione. Non solo il *medium* è il messaggio, come illuministicamente sosteneva Mac Luhan, ma lo sostituisce o lo annulla se quest'ultimo non ha provveduto a pensare e mostrare una propria autonoma trasmissibilità e durata. E dubito che la retorica dei blog - i cosiddetti diari in rete e in pubblico, nei



cunicoli di Internet - riesca a produrre qualcosa di diverso di un club di amici. Eppure non posso non associarmi al richiamo delezioso del *divenire minoritari*, per dar vita così a «una nuova politica della letteratura» - citando il libro di Christian Salmon uscito da Bollati Boringhieri: quel «Parlamento degli scrittori» irriducibile al gioco degli slogan e delle opinioni, difensore della complessità e dell'opacità del narrare, è entrato allegramente in clandestinità, e il suo fondatore è alla ricerca di nuove «acustiche» per la letteratura, il pensiero e i loro ascolti. Se non c'è più spazio per le vecchie posture da intellettuali «impegnati» (in genere, scrittori assai tradizionali che fanno i prestatori d'opera politica), c'è però fame di luoghi. Luoghi reali. Questo giornale, *l'Unità*, è stato in questi anni un luogo prezioso, abitato e abitabile. L'idea che possa cessare di esserlo, contro ogni interesse politico e imprenditoriale, è semplicemente penosa. Credo che gli intellettuali, gli scrittori, i lettori, debbano esprimersi con forza e nitore sulla penuria di luoghi in cui abitare oggi in Italia, luoghi cioè in cui *mantenere la parola*.

**VOCI DELLA MEMORIA**

27 gennaio 1945  
Il mattino del mondo

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

**VOCI DELLA MEMORIA**

27 gennaio 1945  
Il mattino del mondo

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Jorge Semprún

L'ANTICIPAZIONE

## JORGE SEMPRÚN

# La morte che mi fece vivo

Mi fecero mettere i vestiti in una sorta di guardaroba, e mi diedero una specie di camicia senza collo, stretta, di tela grezza, troppo corta per nascondere le mie «vergogne».

Mi avevano obbligato a stendermi a fianco del moribondo, il cui posto avrei dovuto occupare se necessario.

Io sarei vissuto col suo nome, lui sarebbe morto con il mio. In parole povere, lui mi dava la sua morte perché io continuassi a vivere. Avremmo scambiato i nostri nomi, cosa che non è da poco. Col mio nome lui si sarebbe trasformato in cenere, con il suo io sarei sopravvissuto, forse.

Sento dei brividi nella schiena. Comunque, potrebbe farmi ridere - con una risata stridula e folle - sapere che nome porterò nel caso la richiesta di Berlino sia veramente preoccupante.

Appena steso sulla branda, in effetti, a lato del morto di cui avevamo bisogno, come aveva detto Kaminsky al mattino - e che d'altra parte risultava essere solo moribondo - volli vederlo in faccia. Una curiosità comprensibile, naturale.

Ma mi voltava la schiena, una schiena nuda e magra - probabilmente levavano le camicie di tela grezza a quelli in fin di vita - uno scheletro ricoperto da una pelle grigia e rugosa, con le cosce e le natiche coperte da una crosta color fumo, dovuta al liquido fecale secco, che appestava l'aria.

Lentamente, voltai un poco il suo torso per vederlo in faccia.

Dovevo aspettarmelo.

«Ha la tua stessa età, settimana più, settimana meno», aveva detto Kaminsky quel mattino parlandomi del morto che avevano trovato e di cui io avevo tanto bisogno. «Una fortuna incredibile, uno studente come te, e pure parigino».

Dovevo ricordarlo. Era troppo bello per essere vero, ma era la verità.

Sono steso a lato del giovane «musulmano» francese che due domeniche prima era scomparso dalla baracca delle latrine collettive dove l'avevo conosciuto. Ero steso accanto a François L.

Ero riuscito a sapere il suo nome. Me lo aveva detto lui. Ed era questo ciò che mi faceva digrignare i denti, in un'orrenda risata. Perché François, che era giunto a Buchenwald da Compiègne con il mio stesso treno, che nel campo era stato immatricolato a pochi numeri di distanza dal mio, era il figlio - ribelle e ripudiato, ma in fin dei conti il figlio - di uno dei capi più attivi e sinistri della Milizia francese.

Sarebbe andata a finire che io, per sopravvivere, avrei preso il cognome di un miliziano filonazista.

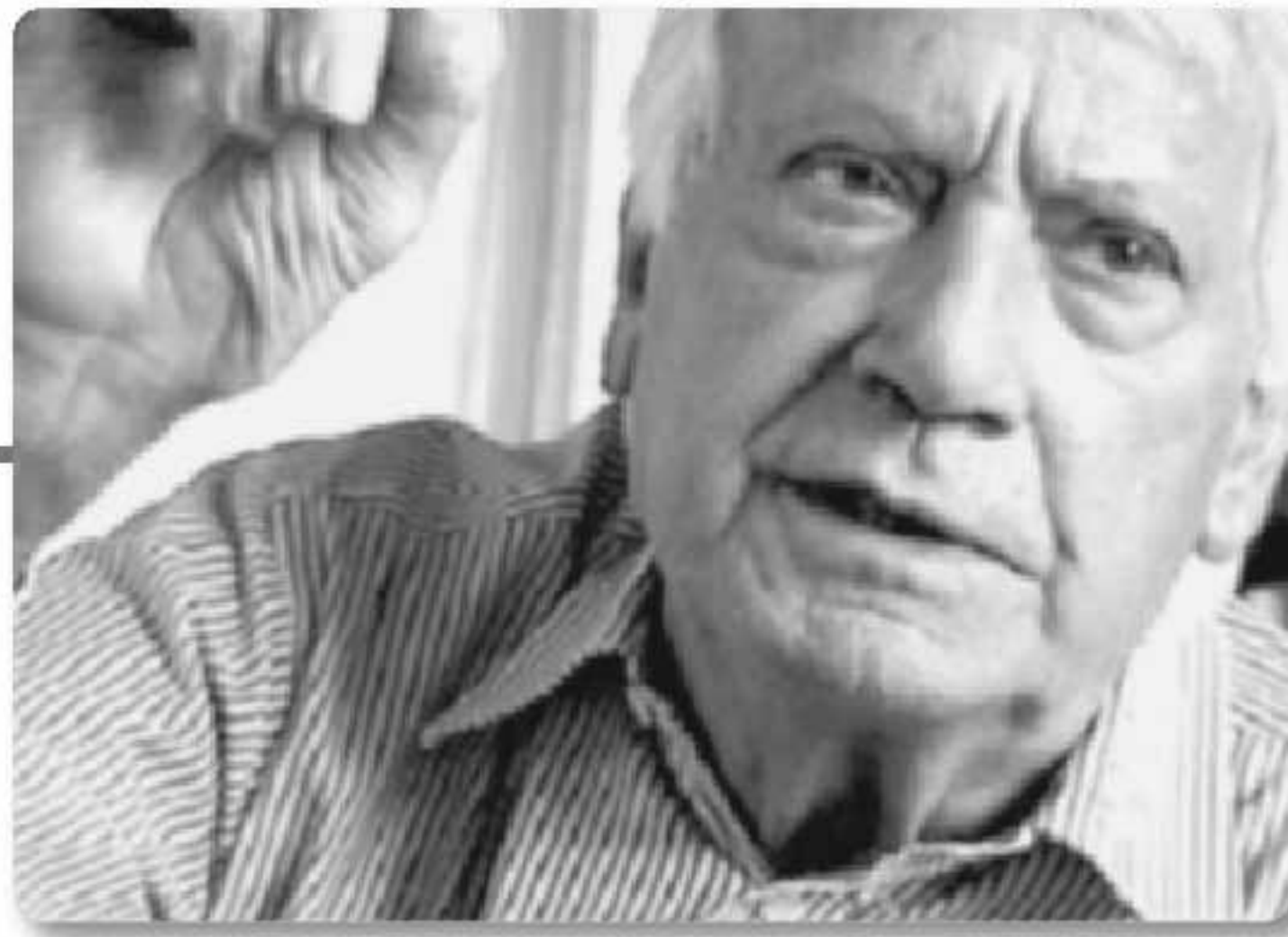
Voltai il suo corpo perché mi fosse di fronte, per poter vedere il suo viso.

E non solo per non vedere più quella merda ormai secca con cui si era insozzato. Ma anche per scoprire in lui le possibili vibrazioni della vita, se così può ancora chiamarsi quel quasi impercettibile affanno, il battito irregolare del sangue, quegli spasmi.

Per udire le sue ultime parole, se avesse detto delle ultime parole.

Steso al suo fianco, ero attento agli ultimi segni di vita che potevano comparire sul suo volto.

In *La speranza*, di Malraux, che io porta-



*Buchenwald, 1944*

*Mi avevano obbligato a stendermi a fianco del moribondo il cui posto avrei dovuto occupare, se necessario. Col mio nome lui si sarebbe trasformato in cenere, con il suo io sarei sopravvissuto*

**il libro, l'autore**

Jorge Semprún è nato a Madrid nel '23 e ha diviso la sua vita e le sue battaglie tra la Francia e la Spagna, tra la politica e la letteratura. Quando le truppe franchiste occuparono Madrid, emigrò in Francia, dove aderì alla Organizzazione della resistenza FTP ed entrò nella cellula clandestina Jean Marie Action. Arrestato dalla Gestapo nel settembre 1943, nel 1944 è deportato a Buchenwald, dove milita nell'organizzazione comunista clandestina del campo. «Il grande viaggio», la sua prima opera, «La scrittura o la vita», scritto cinquant'anni più tardi, e il recente «Vivirò col suo nome, morirà con il mio» raccontano l'esperienza nel lager. Al termine della guerra ritorna Parigi, dove fa il giornalista e il traduttore. Nel 1953 ritorna a Madrid per far parte dell'organizzazione comunista. Per una decina d'anni, vive in clandestinità con lo pseudonimo di Federico Sanchez. Verrà escluso dal partito nel 1964, come racconta in «Federico Sanchez vi saluta» (1993). Di nuovo in Francia, Semprún firma tra l'altro le sceneggiature di «La guerra è finita», «Z-L'orgia del potere» e «La confessione». È stato ministro della cultura nel governo di Felipe Gonzalez. Da «Vivirò col suo nome, morirà con il mio», in uscita per Einaudi (pp. 198, euro 14), pubblichiamo in questa pagina un brano per gentile concessione dell'editore. Nel libro, Semprún racconta come sia sfuggito alla morte nascondendosi dietro l'identità di un altro detenuto agonizzante.

sto spinto dopo la sconfitta del 1940 a un attivismo filonazista che si alimentava d'uno sconcerto disperato, d'un nichilismo antiborghese.

Da uomo di cultura, si convertì con passione in uomo di guerra. Dato che bisognava lottare, meglio farlo in prima linea, con le armi in pugno nella Milizia di Darnand.

- Trattatelo come gli altri, come qualunque altro nemico - aveva detto suo padre ai tizi della Gestapo.

Probabilmente in questo modo credeva di far sua la tradizione morale degli stoici.

Così, i poliziotti nazisti interrogarono François come tutti gli altri: senza nessuna compassione.

Io guardavo François L. e pensavo che non avrei visto comparire la sua anima, il suo vero volto. Era già troppo tardi. Incominciavo a capire che la morte nei campi di concentramento, la morte dei deportati, era particolare. Non era come qualsiasi altra morte, come tutte le morti, violente o naturali, il segno desolante o consolatorio di un'ineludibile fine: non avveniva nel corso della vita, nella dinamica della vita, per chiudere una vita. In un certo modo, in tutte le altre morti questa fine poteva far comparire l'apparenza del riposo, la serenità sul volto di chi se ne andava.

La morte dei deportati non dava la possibilità di veder affiorare l'anima, di veder sorgere il vero volto sotto la maschera sociale della vita che uno ha fatto e che ci consuma. Non era più la risposta della specie umana al problema del destino individuale: risposta angustiata e scandalosa per ogni uomo, ma comprensibile per la comunità umana nel suo insieme, proprio per il fatto di appartenere alla specie. Perché la coscienza della sua finitudine è inerente alla specie, nella misura in cui è umana, e in ciò si distingue da tutte le altre specie animali. Perché la coscienza di questa finitudine la costituisce in quanto specie umana. È possibile immaginare l'orrore di un'umanità privata della sua indispensabile finitudine, condannata all'angoscia presuntuosa dell'immortalità?

La morte dei deportati - quella di François in quel momento, davanti ai miei occhi, a portata di mano - apriva al contrario un interrogativo infinito. Nonostante adottasse la forma di una morte naturale, per esaurimento delle energie vitali, era scandalosamente singolare: poneva radicalmente in questione tutto il sapere e tutta la sapienza rispetto ad essa.

È sufficiente guardare, anche oggi, tanti anni dopo, dopo mezzo secolo, le fotografie che ne danno testimonianza, per confermare fino a che punto l'interrogativo assoluto, frenetico, di questa morte sia rimasto per sempre senza risposta.

Io guardavo il volto di François L. su cui non avrei visto apparire l'anima un'ora dopo la morte. Né un'ora dopo né mai. L'anima - vale a dire, la curiosità, il gusto per i rischi della vita, la generosità dell'essere-con, dell'essere-per, la capacità di essere-altro, in conclusione, dell'essere-di-fronte-a-se-stesso per il desiderio e il progetto, ma anche per trasmetterne la memoria, perché attecchisca, perché rimanga; l'anima, in una parola senza dubbio facile, fin troppo comoda, e nonostante ciò chiara - l'anima aveva già abbandonato da molto tempo il corpo di François, aveva disertato il suo viso, svuotato il suo sguardo nell'andarsene.

«Ha la tua stessa età» aveva detto Kaminsky quel mattino. «Una fortuna incredibile, uno studente come te, e pure parigino»

Ero riuscito a sapere come si chiamava: François L. Avremmo scambiato i nostri nomi. Voltai il suo corpo per poter vedere il suo viso

vo con me per poterne rileggere alcune pagine l'ultima settimana prima del mio arresto, c'era un episodio che mi aveva impressionato.

Raggiunto dalla caccia franchista, un aeroplano della squadriglia internazionale che André Malraux aveva organizzato, e di cui aveva il comando, torna colpito alla base. Riesce ad atterrare avvolto nelle fiamme. Portano via i feriti e i morti dall'apparecchio. Tra questi ultimi c'è il cadavere di Marcelino. Dato che l'aveva ucciso un proiettile nella nuca, il sangue si vedeva appena», scrive Malraux. «A parte la tragica fissità degli occhi che nessuno aveva chiuso, a parte quella luce sinistra, l'espressione era bellissima».

Il cadavere di Marcelino era stato steso su un tavolo del bar dell'aeroporto. Guardandolo, una delle cameriere spagnole dice:

«Manca almeno un'ora prima che si inizi a vedere l'anima». E Malraux conclude, poco dopo: «Solo un'ora dopo la morte, sul volto degli uomini inizia a vedersi la vera espressione».

Io guardavo François L. e ripensavo a quelle pagine di *La speranza*.

Ero certo che la sua anima l'aveva abbandonato. Il suo vero volto era già disfatto, distrutto: non avrebbe mai più cambiato quella sua terrificante espressione. Che non era tragica, ma addirittura oscena. Nessuna serenità avrebbe potuto spianare quelle rughe contratte, decomposte, dal viso di François. Non era concepibile alcun riposo per quello sguardo attonito, indignato, pieno di un'inutile collera. François non era morto, ma ci aveva già lasciati.

Perché, Signore? Era la sua anima che aveva abbandonato quel corpo martirizza-

ndo François mentre chiacchieravamo nella baracca delle latrine collettive. La nostra unica e interminabile conversazione. Quel giorno mi aveva parlato di Jacques Chardonne, della sua presenza, due anni prima, a un congresso di scrittori che si era tenuto proprio a Weimar, sotto la presidenza di Joseph Goebbels.

- Non hai letto quello che ha pubblicato Chardonne sulla «Nouvelle Revue Française»? - mi aveva domandato François.

No, non l'avevo letto, e ad ogni modo non me lo ricordavo.

Maurrasiano, antisemita - voglio dire, per capirci, citando Voltaire più che Céline quando denunciava la «malignità degli ebrei, totalmente sradicati», «incapaci di emozioni patriottiche e consacrati al culto del Vitello d'Oro», queste erano le formule stereotipate - il padre di François si era vi-